



L'AMERICANA
HEDDI GOODRICH



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Heddi Goodrich

L'americana

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: elaborazione digitale da
© Ayal Ardon / Arcangel

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a luoghi reali ed eventi o personaggi storici realmente esistiti è rielaborato dall'immaginazione. Gli altri personaggi, nomi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della creatività dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, luoghi esistenti o eventi accaduti è da ritenersi puramente casuale.

L'americana
di Heddi Goodrich
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809952874

Prima edizione digitale: settembre 2021

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Alle mie mamme

Non lo so ancora, ma il fine settimana in cui Anita Palomba trova me, la sua figlia americana, è lo stesso in cui perde l'uomo della sua vita. Sarà perché viene punita la donna che pretende troppo dall'esistenza o semplicemente perché così si ristabilisce l'equilibrio naturale del pianeta secondo cui in un dato momento c'è sempre una pari quantità di maschi e femmine, pioggia e siccità, giorno e notte.

Avrebbe potuto averne un'altra, di figlia, come per esempio Brenda la californiana, che scende anche lei dalla carrozza della Circumvesuviana insieme ai nostri bagagli, guardandosi attorno con occhi incantati nonostante il posto in cui ci troviamo non sia più l'Italia delle fiabe e delle cartoline, quella cartacea, ma una telegiornalistica realtà. Il mascara le esagera lo stupore imparziale dello sguardo e il verde speranzoso delle iridi. Io non ho il coraggio di mettermi il mascara, di dichiarare con tanto clamore a quale metà della razza umana appartengo. Ma Brenda è una persona positiva. È alta e ha la schiena dritta, proprio come i palazzi nuovi che si accalcano per spiarci con i tanti balconi spalancati, insofferenti per il caldo.

Oppure avrebbe potuto avere una figlia svedese, Sif, il cui sguardo disadorno rispecchia la mia stessa preoccupazione crescente. O un figlio maschio, come Huang o Jesús, che

hanno perso l'iniziale del nome non appena hanno toccato terra a Fiumicino. «Bia Nossera» pronuncia ora Jesús posando le borse sotto il cartello della fermata di via Nocera, contro il quale, ancora in assenza di indigeni o adulti, si sfoga deformando l'italiano.

E invece no, Anita ha avuto me. Deve avermi riconosciuta dalla foto sul modulo, perché già mi viene incontro sorridente, raggianti, come se le scoppiasse in petto un segreto che non vede l'ora di confidarmi.

Sembra appena arrivata di corsa dalla spiaggia. Trafelata e abbronzata, ha un mazzo di chiavi sferraglianti in mano e la camicia sbottonata fino alla riga tra i seni. La gonna dal motivo floreale sventola alla ripartenza del treno, mentre scattano verso di me due gambe dorate e lisce come il viso. Non trovo le sue sopracciglia, forse è una bionda naturale. Oppure no.

Senza nemmeno un ciao mi stringe in un abbraccio. Mi sento pungere dalla sua collanina d'oro, il mio volto finisce nella ruvida coperta dei suoi capelli, risparmiandomi i primi goffi incontri tra gli altri ragazzi e i nuovi genitori toccati loro in sorte. Il destino mi afferra. Il corpo di Anita, solido e profumato di Fendi e gomma alla menta, è preso da piccole scosse che si trasmettono al mio come una leggera corrente elettrica. Sta ridendo. Una risata rauca ma insieme infantile, come quando ti raccontano una barzelletta nuova e, per quanto ti sforzi di frenarti, diversi minuti dopo la battuta finale ancora non riesci a soffocare una smoderata, insensata gioia. Cosa posso aver fatto per accendere in una donna mai vista prima una risata così genuina, così bella?

Mi libera. «Sei finalmente qui davanti a me, Dio mio! Io sono Anita, puoi chiamarmi Mamma Anita. Avrai fame dopo

il viaggio. Tieni fame? Andiamo subito a casa, così ti faccio mangiare qualcosa. E ti riposi un poco. Sei stanca, no?»

Dico di sì, mi sembra la risposta migliore.

Alle sue spalle vedo arrivare, come semplice assistente, il responsabile locale che vuole subito rivendicare la sua mansione ufficiale di accoglienza conferitagli dall'associazione berlinese occidentale, dandoci un'esagerata stretta di mano e pascolandoci teutonicamente oltre il passaggio a livello e poi nel traffico del paese. Le buche inghiottiscono le rotelle della mia valigia, i colpi di clacson mi tappano le orecchie, e nel giro di un attimo ho perso di vista gli altri.

Anita ha parcheggiato in doppia fila, ecco spiegato il suo affanno. Dalla facilità con cui sistema la mia valigia nel portabagagli non si direbbe che sia piena di romanzi in inglese, quaderni da disegno, pesanti vestiti invernali. Mi dice: «Guarda che i mattoni li vendono pure qui a Castellammare».

Forse dovrei ridere. Ma lei, ingranando la prima come a dare un calcio a un vecchio cavallo, non sta ridendo più. È tutta concentrazione. Guida come un tassista newyorkese, sterzando a destra e a sinistra, suonando il clacson senza motivo ma senza rabbia, scendendo in direzione contraria lungo un vicolo a senso unico.

«Così evitiamo il peggio» dice, ma a me non pare che stiamo evitando proprio niente.

Deve essere l'orario di riapertura dei negozi. Ovunque ci sono persone che portano buste della spesa, fumano e parlano a tutto volume. Al nostro passaggio le sfioriamo con gli specchietti laterali, facendo entrare nell'abitacolo nuvolette di fumo e spezzoni di dialogo incomprensibili. Qualcuno saluta Anita con un calore che subito si trasforma in tenera curiosità nel vedermi seduta accanto a lei. Si scambiano al volo notizie

e auguri di tante belle cose, urlati per sovrastare il fracasso urbano. Poi il traffico torna a scorrere e la fibbia della cintura di sicurezza riprende a sbattere contro la portiera.

Considero l'idea di allacciarmela, ma potrebbe apparire come una dichiarazione di sfiducia nelle sue capacità. Anita è un pilota di Formula Uno. Le si è sollevata la gonna, rivelando cosce belle e dure che non sembrano di una donna matura. Ogni volta che schiaccia il freno o la frizione le si definiscono i muscoli. Sterza invadendo la corsia opposta per aggirare un'auto in doppia fila, biasimando il conducente per aver osato fare esattamente ciò che ha fatto lei solo pochi minuti fa. Poi però lo riconosce.

«Ué, Gaetano!» dice, scoppiando a ridere. «Ma tu la patente te la sei comprata?»

«Ah, la bella signora Anita! Quando passi a pigliare un caffè?»

Dopo che lo abbiamo superato le chiedo: «Ma conosci tutti?».

«Allora parli!» mi risponde gioiosa prima di aggiungere, quasi come un rimprovero: «E adesso però, figlia mia, devi imparare il dialetto napoletano». Per non intasarci nel traffico saliamo sopra un tratto di marciapiede, per un pelo non scontrandoci con un'aiuola di cemento. «Sì, conosco un sacco di gente qui, perché sono quasi vent'anni che lavoro al sindacato, da quando mi sono separata. Però non sono originaria di Castellammare.»

«No?»

«Sono di Gragnano. Appena apro bocca si capisce.» Poi aggiunge con orgoglio plateale: «Ho l'accento sguaiato!».

«È lontano da qui?»

«Gragnano? Ma no, sta un po' più su, nell'interno. È la

capitale della pastasciutta. Come, non la conosci?» Temo un altro rimprovero, invece dice: «Non ti preoccupare, ti ci porto. Devi conoscere tutti i miei fratelli e le mie sorelle».

«Quanti ne hai?»

«Siamo in nove.»

All'improvviso mi sento esausta, gli arti assopiti dall'afa che entra liberamente dal finestrino e la mente appesantita dalla quantità di individui, vocaboli e luoghi ancora da conoscere. Fisso le infinite costruzioni moderne che ci sfilano davanti. Attraverso lo smog non vedo uno spiraglio di speranza – di un centro storico, una piazza, il mare.

Ripenso a Colle di Tora, non molto distante da Roma, che ci ha ospitati per quattro settimane di immersione linguistica e che abbiamo lasciato soltanto stamattina. Nella mia mente quelle immagini sono già ricordi lontani, le rievoco quasi con dolore. La striscia arancione dei tetti in bilico su una sottile lingua di terra e il lago a racchiuderla come una limpida bocca sgangherata. Uno di quei tetti corrispondeva a casa nostra. Gli unici indizi che fosse proprietà della Chiesa erano gli scricchiolanti letti singoli e un crocefisso sopra la porta della cucina. Per ripagare l'ospitalità bastava sradicare la sterpaglia che spuntava tra i sassi della spiaggia e raccogliere l'occasionale lattina di Coca-Cola abbandonata da qualche villeggiante.

A Colle di Tora tutto era nuovo e bello. Lavare i panni in un secchio, stenderli nell'orto, scalzi sull'erba pungente. Staccare prugne dai rami, addentarne la polpa riscaldata dal sole. Mangiare direttamente dall'albero non era un'esperienza scontata neanche per Jesús, che è colombiano sì, ma di una grande metropoli, e certamente non per noialtre americane, abituate agli ipermercati, o per le nordiche, come Sif o Ingrùn,

la gigantesca islandese, perché a quelle latitudini quanti frutti potranno mai crescere?

Di quelle prugne calde ci riempivamo le tasche prima di infilarci gli infradito e scendere per la scorciatoia dietro il Bar Carlo fino ad arrivare in riva al lago. Dopo averle mangiate ci sciacquavamo la faccia e le mani abbronzate nell'acqua tiepida, ascoltando il coro delle cicale. Oppure, sfilandoci i pantaloncini per scoprire il costume da bagno perennemente umido, ci facevamo il bagno. Passavamo le serate in piazza con i giovani del posto, gesticolando vivacemente nello sforzo di farci capire. La luce dei lampioni filtrava tra gli alberi, leopardando i ciottoli lisciati da secoli di strusci senza meta. «Bienbenuti a Cojones de Toro» diceva Jesús, e tutti ridevamo.

In quelle quattro settimane ho riempito – come mi sono ripromessa di fare nei prossimi undici mesi – pagine e pagine del primo dei miei quaderni. Di schizzi, ma soprattutto di parole. Descrizioni dei tramonti o della luna sopra la piazza come il più bello dei lampioni, o ancora delle tedesche dai lunghi capelli biondi, che galleggiando sul dorso nel lago sembravano angeli piombati dal cielo, scene che divergevano di poco dai quadri che ammiravo nelle gallerie d'arte a Chicago.

Adesso però, non so perché, mi viene il sospetto di ricordare male, di aver idealizzato tutta l'estate. Mentre all'ennesimo incrocio bloccato Anita digrigna i denti frugando nel cruscotto con le sue unghie smaltate in cerca di una gomma, realizzo con crescente vergogna di aver descritto in quei diari solo le cose più banali, quelle estetiche e ovvie, mentre l'essenza delle esperienze, il loro significato più profondo, mi è sfuggita.

Quale di quei momenti bucolici mi ha davvero colpita nell'intimo, segnata in qualche modo? Se non fosse per l'inchiostro con cui ho tentato di fissarli, sarebbero tutti sva-

niti senza traccia alcuna, come quando alla fine di un film il televisore si spegne con un piccolo diamante di elettricità, e poi niente. In verità tutte quelle immagini, persone e scene, non le assaporavo fino in fondo nemmeno mentre le vivevo: le stavo soltanto fotografando mentalmente, le stavo catalogando come materiale con cui fare un bel racconto dopo. Non ho saputo viverle nel modo spontaneo, istintivo e totalizzante di una normale sedicenne, bensì con la patina nostalgica, selettiva e distaccata di una vecchia. Questo non è vivere, mi accorgo, questo è rimandare le esperienze per riviverle più tardi in tutta sicurezza sulla carta. Questa non è vita, è paura della vita.

Sento di non aver mai scritto niente di interessante, e di non avere più niente da dire. Abbiamo appena parcheggiato sotto casa di Anita.

* * *

Con i bagagli entriamo giusto giusto nell'ascensore, a cui bastano cento lire per portarci al secondo piano. Davanti alla porta di Anita sento abbaiare.

«Calma, Sally, è solo la mamma» dice. «Oggi non si torna in ufficio, amore mio, è una giornata speciale.» Il rumore della chiave nella serratura non fa che intensificare il latrato. «E mo' basta, a mamma! Così fai incavolare la signora Assunta!»

L'ingresso di Anita placa il cane, che non bada a me. È un anziano pastore tedesco con gli occhi interrogativi e acquosi. Le zampe posteriori, forse artritiche, sembrano cedere sotto un peso invisibile verso le vecchie mattonelle, che si estendono lungo il corridoio maculate come tanti pezzetti caduti di frutta candita.

Una delle camere che vi si affacciano è la mia. Credo che sia lo studio. Ha scaffali pieni di romanzi ed enciclopedie, e una scrivania di metallo simile a quelle che ho visto alla Questura di Roma al rilascio del mio visto, ma con sopra un testo di Hegel. Anita mette la mia valigia nell'angolo accanto al letto a una piazza. Le pareti bianche sono spoglie, ma segnate da piccole fessure serpeggianti come stradine su una mappa.

Mi fa fare il tour dell'appartamento. Sally trascina le sue zampe tremolanti per seguirci; gli artigli ticchettano sul pavimento. Le camere da letto, compresa quella dei figli, hanno l'intonaco spaccato in diversi punti. Si nota lo sforzo di riempire le crepe più larghe con il gesso, ma non quello di nascondere le imperfezioni con quadri o poster: c'è soltanto qualche piccola istantanea attaccata a casaccio con lo scotch. Però la casa è immacolata, odora di candeggina.

Malgrado le finestre serrate, la stanza più fresca è il salone, immerso nel buio. Anita non alza nemmeno la persiana avvolgibile, limitandosi ad accendere la luce per regalarmi un fugace sguardo a un grande arazzo dai colori terrei, ai bicchieri scintillanti e a un divano e due poltrone in velluto verde oliva. È l'unico sapore antico che assaggio da stamattina e anche se probabilmente si tratta di un'antichità fittizia, dato l'arredamento modesto nel resto della casa, sono dispiaciuta quando Anita schiaccia di nuovo l'interruttore tirandosi dietro la porta. La chiave rimane nella toppa.

«Lo apro solo per gli ospiti.»

«È una bella casa. È tua?»

«Di proprietà, dici? Ma figurati, con un solo stipendio! Con tutte le bollette che tengo da pagare sono contenta se arriviamo a fine mese.» In cucina apre la portafinestra con un sospiro. Scambia i mocassini con le ciabatte e si toglie

l'orologio, massaggiandosi il polso gonfio di calore. «Hai fame?»

«Non ancora.»

«Neanche io, poi sto a dieta. Facciamoci un caffè. Il caffè lo prendi, no?»

«Sì, grazie mille» rispondo con eccessiva gentilezza. Sono ospite, ma non lo sono. Non so perché Anita si sia offerta di tenere una sconosciuta in casa per un anno, con tutti i pasti inclusi, senza alcun compenso. L'accenno ai soldi, che più che un accenno era un commento adulto non filtrato, mi mette a disagio. Non ho nemmeno pensato di portarle un regalo dall'America.

«Vatti a rinfrescare un attimo.»

Non so cosa intenda, ma vado in camera. Sedendomi sul letto, estraggo dallo zaino il foglio gofrato di timbri e lettere battute a macchina che conferma il mio diritto, con scadenza 31 luglio 1987, di inserirmi nella vita domestica di una famiglia italiana ai fini di favorire la conoscenza interculturale e interlinguistica in un contesto ecumenico. Mi chiedo se Anita mi ospiti per un motivo religioso, magari per spiare qualche peccato, reale o immaginario; mi chiedo il vero significato della parola "ecumenico".

Mi tolgo le scarpe. Sotto i piedi il pavimento è gradevolmente freddo. Mi ci accovaccio e comincio a disfare la valigia con il minimo rumore possibile, così magari diventerò invisibile. Invece no, Sally entra e mi si piazza davanti, fissandomi con sguardo desolato. Si lascia accarezzare il muso nero e gli ispidi peli bianchi sotto il mento.

«Frida, vieni che sennò il caffè si fa freddo!»

La tovaglia di plastica dove poggia le due tazzine è coperta di fiorellini rossi, che insieme alle maniglie rosse dei cassetti

rappresentano l'unico spruzzo di colore nella cucina altrimenti bianca e riprendono i fiori sulla gonna di Anita. I suoi occhi hanno lo stesso colore dell'espresso prima che me lo schiarisca con un goccio di latte: dischetti marroni attornati da una riga di matita azzurra. I due colori stonano, eppure hanno un loro perché: sul suo volto abbronzato l'azzurro richiama il mare, l'espansività di un mare che non ho ancora visto se non di sbieco dal treno. Sally tira un sospiro dalla sua cuccia in un angolo della cucina. Mentre beviamo il caffè sedute in silenzio, Anita mi lancia un'occhiata complice. Senza un motivo preciso sento gonfiare in petto una strana felicità.

Il suo sguardo scende in basso, la fronte si aggrotta. «E che ci fai con i piedi così?»

«Così come?»

«Nudi. Guarda come si son fatti sporchi!»

«Dove?»

Mi prende un piede in mano, come quando mia mamma sta per farmi un massaggio *shiatsu*, però poi mi dà una specie di schiaffo sull'arco. «Eh, proprio come dicevo. Sono neri neri. E coperti di peli di cane.»

«Pochi» dico, esaminando con vergogna la pianta lievemente ingrigita del piede libero.

«Vieni da un paese così moderno e vai in giro come una selvaggia.» Lo fa cadere e ride, ma non è una risata di derisione. La mia inferiorità culturale le piace. «Domani al mercatino delle scarpe ti devo prendere le ciabatte come queste qua, vedi?»

Solleva entrambe le gambe verso di me, dritte dritte come quelle della mia vecchia bambolina Malibu Barbie, che portava un due pezzi sotto cui si spiavano i segni dell'abbronzatura. Le ciabatte di Anita sono incastonate di perline e gemme, e

se fossi ancora piccola mi verrebbe il desiderio matto di possederle.

«Sono carine» dico con sincerità, anche se non avrei mai l'audacia di indossarle. Ma non ho la forza interiore per oppormi, per dirle che non voglio che me le compri; e nemmeno la forza fisica per resistere alla sua mano abbellita di anelli d'oro che ora mi sta tirando in direzione del bagno, dalle piastrelle limpide e i muri rovinati.

«Te li devi lavare, questi piedi, e non girare più scalza per casa, capito? Domani ti compro le ciabatte, nel frattempo metti questi vecchi zoccoli bianchi.»

Riempie il bidet di acqua tiepida e mi ci fa immergere un piede alla volta. Allora il bidet a questo serve. Mentre mi insaponano bene secondo le sue istruzioni, mi molla una manata sulla gamba piegata.

«Niente male queste cosce americane. Ma guarda come sono toste le mie. Guarda, tocca!» Poggiando sul water il piede calzato di gingilli, alza la gonna per mostrarmi i muscoli che ho già ammirato in macchina. «Hai mai visto una coscia così in una donna di quarantun anni?»

Squilla il telefono, Anita va a rispondere. Mi asciugo i piedi per infilarli umidi e profumati negli zoccoli di legno. Mi vanno larghi e comunicano ogni mio passo nella casa. Tornando in cucina sbircio Anita nel corridoio che preme l'anca contro il tavolino intarsiato che ospita il telefono. Guarda a terra e parla con voce dolce, dolcissima.

* * *

Il meglio dell'estate è ormai passato e il buio già tinge il piazzale fuori dal balcone, ma il quartiere sembra più sveglio

che mai. C'è lo stridore di freni, di bambini, di saracinesche. Cominciamo a preparare la cena. Anita posa sulla tovaglia un involucro di carta di giornale. «I friarielli» dice, scartando come da un mazzo di rose le tante foglie verdi.

«Friarielli?»

«Salsiccia e friarielli, il piatto preferito di mio figlio Ricky. Lo preparo solo quando sono sicura che quell'altro non viene a casa a mangiare. Basta che Umberto sente l'odore di salsiccia e va in bestia!» Stringe le labbra assumendo un tono asciutto. «La carne suina fa male, il colesterolo ostruisce le arterie... Meglio la salsiccia di cinghiale marchigiana con un sughetto al pomodoro fresco. Oh, Umbe', fammi capire, sei medico? Sei uno chef con tre stelle Michelin? No! Sei solo il vicemanager di una trattoria da quattro soldi, ma fammi il piacere!»

Scoppia a ridere come una bambina; pare che l'altezzosità del figlio maggiore la diverta tanto quanto la mia selvatichezza. Mi fa vedere come si staccano le foglie dai gambi.

«I fiorellini gialli non buttarli via. Mangeremo pure quelli.»

Fiori e maiale. Solo l'idea mi fa venire fame. Faccio un calcolo veloce: se Anita ha un figlio abbastanza grande da lavorare come manager di un ristorante, deve essere rimasta incinta molto giovane. Forse alla mia età.

«Le zanzare» dice abbassando la tapparella. Dopo quel tuono di legno i rumori del paese scompaiono quasi del tutto e rimane solo lo scalpiccio delle ciabatte nell'afa ovattata della cucina.

«Cosa sono quei segni là?» le chiedo, indicando la parete con la mensola delle chiavi.

«Le crepe? Eh, il terremoto...»

Non faccio in tempo a domandarle altro che il cane rad-

drizza le orecchie emettendo un pigro abbaio. È entrato in casa un giovane. Si vede subito che è figlio di Anita, dal naso delicato e soprattutto dal labbro superiore, che quando sorride si rivela sproporzionatamente carnoso. Lui però ha la bocca più grande, il sorriso più scardinato, il che crea un'impressione di eccessiva sensualità.

Mi bacia, dicendo: «Non ti abbraccio non per qualcosa, ma non ti voglio sporcare». Porta una tuta blu da meccanico chiazzata di olio, anche le mani sono spalmate di nero. Poi, come a correggere una presentazione mal eseguita, aggiunge: «Scusa, sono Ricky».

«Piacere. Frida.»

«Lo so. Ma Frida come “fa fridda in montagna”?»

Va a farsi una doccia. Torna quando la salsiccia già sfrigola in padella, accompagnato da una folata di dopobarba speziato. Ha i capelli gelatinati, un orecchino d'argento e una camicia di raso color salmone. Chiede: «Mamma, hai visto i miei occhiali da sole, quelli nuovi che mi ha regalato Federica per il mio compleanno?».

«E mo' esci?»

«Macché. Prima mangio.»

Ci mettiamo a tavola. La salsiccia è succulenta, i friarielli piccanti, il pane croccante. Anita mangia con molta concentrazione ma poco gusto, come se sfamarsi fosse un tedioso compito giornaliero, un servizio da sbrigare al più presto. O forse sono i sensi di colpa che le smorzano il piacere, e infatti a un certo punto mormora: «Domani mi rimetto a dieta».

Ricky invece mangia proprio come dovrebbe mangiare un ragazzo che ha faticato tutto il giorno in un'autofficina. Mentre fa la scarpetta, chiede di nuovo degli occhiali.

«E che ne so dove li hai messi?» risponde Anita.

«Hai capito quali sono, quelli che costano centosettanta-cinquemila lire?» domanda, scandendo bene bene il numero.

La madre replica in un italiano ripulito, come una maestra d'asilo: «Riccardo, adesso te lo spiego come funziona. Io ho un paio di occhiali da sole, che ho pagato trentamila lire di tasca mia, di cui ogni giorno mi prendo attentamente cura. Quando avrai terminato l'apprendistato e guadagnerai abbastanza da comprarti gli occhiali da solo, invece di farteli regalare dalla fidanzata, allora ti potrai pure permettere di perderli».

«Ma io lo so come sei quando fai i servizi di casa» ribatte lui per metà in dialetto, ma il senso comunque lo afferro. «Butti tutto sottosopra!»

«E allora comincia a rifare i letti tu, a lavare per terra e a preparare da mangiare, ch  io me ne vado in vacanza a Ibiza.»

Ricky le fa una smorfia d'indignazione, che per  si scioglie subito in tenerezza non appena Sally gli si avvicina sperando in un pezzetto di salsiccia. «Tiene sempre fame, 'sta furbacchiona» dice a denti stretti come per contenere un affetto insopportabile, prima di imboccarla. «Ma quanto sei bella!» Mi meraviglio dell'elasticit  del suo volto, che proprio come quello della mamma passa in un baleno dall'incomprensione alla furia all'ilarit .

Ripenso alle sei o sette maschere teatrali giapponesi appese nella sala da pranzo di casa mia: una inferocita, un'altra sbalordita, un'altra ancora tragica e cos  via. Era sotto quelle forti manifestazioni di emozione che mia mamma improvvisava la preghiera prima di mangiare, sottovoce e con gli occhi chiusi. «Ringraziamo il nostro splendido pianeta per l'abbondanza che c'  su questo tavolo imbandito. Infinita   la nostra gratitudine al sole, alla pioggia e al terreno per aver prodotto questo cibo puro e nutriente» diceva su per gi , nonostante fosse stata

lei a preparare la cena e a servirla su piatti di ceramica dipinta a mano in stile *raku*.

Chissà che cosa diceva il mio patrigno dopo, in giapponese. Aveva sempre l'ultima parola. Perché sì. Perché era immigrato negli Stati Uniti già adulto e quindi era troppo tardi per cambiare, ma non troppo tardi perché mia mamma imparasse a usare le bacchette e mozzasse le gambe del suo tavolo. Perché era un guru del movimento biologico e dell'alimentazione buddista, perché molti seguaci avevano il cancro in remissione grazie a lui e perché le donne pendevano dalle sue parole pronunciate in un dolce staccato. Io e la mia sorellastra aspettavamo che finisse la preghiera e desse il via, le mani in grembo e le gambe piegate sotto il sedere, a terra, mentre guardavamo le ciotole fumanti di zuppa di miso, tofu e riso fritto integrale. La dieta vegana lascia sempre affamati.

Oppure spiavo il bambù che cresceva nel giardino oltre la grande vetrata, o le maschere appese alle spalle della mia sorellastra. Le assomigliavano, ma solo a metà. Questa cosa la scoprii un giorno in cui era venuta in camera mia per farsi fare un ritratto a matita. A studiarla bene, notai che soltanto uno degli occhi era grande e tondo come quelli della madre americana, dalla quale era scappata al primo sintomo di pubertà. Anche il naso aveva un taglio anglosassone solo da un lato, al di sopra delle labbra contratte in un mezzo sorriso di disagio.

Presi un altro foglio di carta per coprire il lato sinistro del ritratto, lasciando visibile solo quella sua fisionomia di ragazzina come ce ne sono tante a Naperville, nell'Illinois. «Lo sai che così non si vede proprio che hai il papà giapponese?»

«Davvero?» disse avvicinandosi.

«Sì, ma poi guarda qua.» Feci scorrere il foglio sopra il disegno per svelare solo l'altra metà del viso. Quell'occhio invece

era decisamente più allungato, la narice più dilatata, la curva della bocca enigmatica. «Così invece sembri una geisha.»

La mia sorellastra si incupì, non so se per la somiglianza con la madre o con il padre, oppure per un'asimmetria che forse tutti abbiamo nell'anima ma che in lei si rifletteva così evidentemente sul volto.

Ricky si alza da tavola. «Ma come, non li hai visti? Li ho lasciati qua sopra, sulla mensola, vicino alle chiavi.»

«A che ti servono gli occhiali da sole, se è già buio?»

«Lo so io perché mi servono.»

«E con chi esci? Con Federica, voglio sperare.»

«Fatti i cazzi tuoi.» Raccogliendo le chiavi, Ricky si gira verso di me per schioccarmi un bacio nell'aria e domandarmi: «Frida, mica le mamme sono così pure da voi?».

Senza attendere una risposta esce di casa con un colpo secco della porta. Sono sconvolta dalla scena a cui ho appena assistito. Per quasi l'intera cena ho fissato il motivo floreale della tovaglia che man mano si complicava di briciole e si schizzava di olio. Ho lasciato che le loro parole rabbiose, intinte di sarcasmo e di napoletano, volassero come frecce sopra la mia testa, temendo che se avessi alzato lo sguardo avrebbero tentato di coinvolgermi nella discussione. Infatti, quando ogni tanto incrociavo lo sguardo di Anita, lei sembrava cercare nel mio una conferma della validità del proprio punto di vista, pareva volermi incitare con gli occhi ad alzare la voce. Vuole forse insegnarmi a litigare come avrà insegnato a Ricky a trasfigurare il volto come una maschera *noh*? Io però non ho nessuna voglia di litigare, perciò ho mangiato e basta. I fiori gialli dei friarielli non erano amari come si potrebbe immaginare. Li ho masticati insieme al resto quasi senza farci caso.

Iniziamo a sparcchiare. «Non si direbbe, ma io e Riccardo siamo molto simili» mi dice Anita. «Lui è come me. Si mette a urlare per un niente, ma poi gli passa subito.»

«Ma se è uscito battendo la porta.»

«Sbattendo. Ma mica è arrabbiato veramente. Vive le cose con passione, ma non conosce il significato della parola “rancore”. È troppo filosofico.»

«E Umberto invece com'è?»

«Eh, quello pensa che basta leggere qualche libro di filosofia per essere filosofico. Non capisce che le lezioni bisogna viverle, che nella vita bisogna anche sbagliare.»

* * *

Più tardi Anita mi chiama in camera sua. La trovo seduta sul letto matrimoniale illuminata dalla lampada sul comodino. Vista così, struccata e con addosso una camicia da notte in cotone bianco che le nasconde il gonfiore del ventre e mette in risalto l'abbronzatura, sembra molto più giovane. Gli unici indizi dell'età sono il cruciverba sulle gambe e gli occhiali da lettura appoggiati al naso.

«Non ti sei ancora messa il pigiama?»

«Stavo sistemando le mie cose.»

«Hai messo i vestiti per bene nei cassetti come ti ho detto, magliette in uno, biancheria in un altro?»

«Sì, più o meno.»

«Brava» mi dice, ripetendo poi: «Domani andiamo al mercatino di Gragnano a comprarti le ciabatte».

Quindi non aveva niente di particolare da dirmi; ho l'impressione che voglia soltanto un po' di compagnia. I suoi capelli biondi spiccano sullo sfondo della testiera laccata

di nero. Sopra il letto c'è un quadro della Vergine Maria. È un'immagine imprecisa, fatta di sole tonalità marroni e bronzee, come un'acquaforte su una pergamena ingiallita, e nemmeno porta il bambino in braccio. Ma si capisce che è lei. Ha uno sguardo sofferto eppure sereno, come rassegnata a sopportare il peso di un antico, impersonale dolore. Il suo velo emana raggi di luce dorata, però non guarda in cielo. Guarda a terra. Intorno all'immagine incorniciata profonde crepe di terremoto si allungano come saette dal soffitto.

«Magari se è bel tempo andiamo pure in spiaggia. Tanto io il sabato non lavoro. Sennò ci facciamo un giro a Castellammare.»

«Ok. Grazie, Anita.» L'accento al mare mi rallegra, e spero non si offenda che non l'abbia ancora chiamata Mamma Anita.

«C'è un castello sopra il paese, perciò si chiama Castellammare di Stabia. È molto bello, è in mano a privati ma ti ci porto per vederlo almeno da fuori. Veramente c'era pure un altro castello, ma il tempo l'ha distrutto.»

Vorrebbe trattenermi ancora, lo so, magari farmi sedere sul materasso accanto a lei, ma per me è stata una giornata lunga, lunghissima, e desidero soltanto ritirarmi nello studio. Allora stupisco me stessa quando, già indietreggiando di qualche passo, mi esce di bocca una domanda: «Ma stai con la Chiesa?».

«In che senso?»

«Non so... Fai parte della Chiesa, vai a messa, queste cose qua?»

«No, da quando ho divorziato non posso confessarmi, non mi danno più l'assoluzione per la comunione. Ma perché, tu stai con la Chiesa?»

«No» dico, e appare sollevata pure lei. «Allora perché hai quel quadro là?»

«Questo qui sopra? E che c'entra? La Chiesa è una cosa, la Madonna è un'altra.»

In camera comincio a spogliarmi e colgo di sfuggita il mio riflesso nello specchio appeso sul retro della porta. Mi soffermo a guardarmi. Non c'è quasi niente da vedere, solo una mutandina bianca un po' slargata sui fianchi stretti. La pancia ce l'ho leggermente gonfia, colpa senz'altro del pane, burro e marmellata di albicocche di Colle di Tora, che in Italia sarà pure considerata una colazione semplice ma per me è stata una divina trasgressione. Forse anch'io dovrei mettermi a dieta, ma la dieta non l'ho mai fatta, non la so fare.

Ho le rotondità nelle parti sbagliate. È un corpo preadolescenziale più che adolescenziale, uno che sembra esternare un'immatunità di fondo nel mio essere, un'insufficienza della mia anima che, costretta a dimorarvi, è incapace di rischiare, crescere, fiorire. Forse l'unica cosa che lo redime sono le minirose dei capezzoli. Ma i seni no. I seni, piccoli, sono la parte del mio corpo che più mi dà la sensazione di nudità, esagerata ora da un vulnerabile biancore in contrasto con la pancia e le braccia abbronzate. I miei seni non hanno mai visto la luce del sole.

Mi tornano in mente le tedesche nel lago, i loro lunghi corpi a stella sulla superficie. La casa aveva solo docce comuni e non c'era lo scaldabagno, quindi all'inizio del nostro soggiorno avevamo l'abitudine di lavarci col costume nella calda e morbida acqua del lago. Però, dopo che ci hanno sgridati per aver usato lo shampoo e avvelenato chissà quanti invisibili pesci, e me ne sono vergognata molto, abbiamo preso a lavarci i capelli a casa con secchi e pentole di acqua riscaldata.

Le tedesche invece hanno battezzato le docce, che erano all'aperto, attaccate al muro esterno che dava sull'orto. Si lava-

vano nude. L'acqua era dolorosa, ma loro dovevano avere il sangue caldo, perché non battevano ciglio. Alzavano le braccia tonificate per sciacquarsi i capelli biondi, che da zuppi assumevano una sfumatura quasi verde, scoprendo seni abbondanti e grondanti rivoli di schiuma e gocce gelide. Cercavo di non fissarle, un po' perché mi faceva male e un po' perché bisognava essere un modello di comportamento per i pochi maschi della casa. Credo che in verità loro ne fossero imbarazzati, perfino Jesús, ma gli uomini del paese no. Dal nostro giardino si intravedeva la strada principale di Colle di Tora, e in più di un'occasione mi è parso di scorgere qualcuno che spiava frammenti di quelle forme nude attraverso le foglie lucide e i frutti tondi.

Mi infilo il pigiama e spengo la luce. A un tratto questi tre luoghi – Colle di Tora, Naperville, Castellammare – mi colpiscono come talmente diversi tra loro da essere separati non soltanto dallo spazio ma anche dal tempo. È come se appartenessero a tre dimensioni diverse, senza nessun collegamento logico, nessun ponte. Mi risulta impensabile che si possa semplicemente salire su un aereo, o un treno, e arrivarci nel giro di poche ore. Ciò che ho lasciato già non esiste più, come un paesaggio alle spalle di un viaggiatore; scivola via e mi è impossibile fermarlo, afferrarlo. E forse nemmeno voglio.

Sento un rumore in casa, mi chiedo se sia il cane oppure Ricky che rientra. No, è Anita che russa.